LA DIVINA COMMEDIA NEI DIALETTI ITALIANI

FRANCESCO GRANATIERO

A differenza delle traduzioni dialettali della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando Furioso*, che furono assai precoci,[1] quelle della *Commedia* di Dante Alighieri, nell'Italia settentrionale[2] come in quella meridionale, con l'eccezione secentesca di Paolo Principato, cominciarono solo nell'Ottocento. Ciò è strettamente legato alla diversa fortuna della *Commedia*, il cui successo, già notevole nel Trecento, quando ebbe molti commentatori tra cui il Boccaccio, andrà scemando nei secoli successivi. Durante l'Umanesimo viene rivalutato il latino a danno del volgare. Nel Cinquecento, con Pietro Bembo, prevale il modello di stile poetico proprio del Petrarca. Il Seicento è del tutto refrattario alla profondità del messaggio dantesco, così come il secolo dei lumi, che giudica il Medioevo un periodo di buia superstizione, anche se non mancheranno le voci di estimatori come Giambattista Vico e Vittorio Alfieri.

Soltanto l'Ottocento, con il Foscolo, il De Sanctis e il Carducci, metterà l'opera dantesca nella giusta luce per una sua piena rivalutazione. Nel Novecento la

---

[1] Cfr. C. SALVIONI, *La divina commedia, l'Orlando furioso e La Gerusalemme liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. Saggiuolo bibliografico di C. S.*, Bellinzona 1902, 41 pp.

[2] A. STUSSI, *Fortuna dialettale della Commedia. Appunti sulle versioni settentrionali*, in IDEM, *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 73.

Commedia, pur con la distinzione crociana di poesia/non poesia, avrà sempre maggior fortuna, la quale sarà consolidata da un'indagine estetica arricchita da valutazioni filologiche, da supporti storici e biografici e da studi linguistici e strutturali.[1] Fortuna di cui è un fedele sismografo anche il numero stupefacente di traduzioni nei diversi dialetti della Penisola. E tutto ciò a dispetto della messa in guardia dello stesso Dante: «nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia».[2]

In Sicilia la prima traduzione della *Commedia* risale addirittura al Seicento ed è dovuta al messinese fra' Paolo Principato (secolo XVI-XVII) dell'Ordine di S. Francesco di Paola, matematico e poeta, autore di una storia della vita del santo dell'ordine di appartenenza. Seicento a parte, la fortuna della *Commedia* in dialetto inizia con il massimo poeta dialettale milanese Carlo Porta (Milano 1775-1821) ed è davvero singolare che «il primo esperimento di traduzione dantesca» rappresenti «anche il capolavoro nel suo genere».[3] Porta, prendendo le mosse da Domenico

---

[1] Cfr. C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in IDEM, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 205-242; M. SANSONE, *Dante nelle culture regionali d'Italia*, in IDEM, *Lettere e studi danteschi*, Bari, De Donato, 1975, pp. 261-285; A. GARAVAGLIA, *Viaggio nella Divina Commedia. Antologia di canti*, Milano, Mursia, 1994.

[2] D. ALIGHIERI, *Convivio*, I, VII, 14, in IDEM, *Opere minori*, tomo I, parte II, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988.

[3] F. BREVINI, *La poesia in dialetto*, Milano, A. Mondadori, 1999, 3 voll., p. 1280.

Balestrieri, massimo dialettale del Settecento milanese, autore di una celebre traduzione della *Gerusalemme*, tradusse più o meno liberamente, tra il 1803 e il 1805, cinque canti dell'*Inferno*, in terzine, in sestine o in ottave incomparabilmente fresche e originali, che saranno pubblicate nel 1817 dal Cherubini.[1] I saggi riguardano i canti I, III, V, VII e VIII, ma solo il primo viene tradotto per intero. Eccone l'inizio (*Inf.* I, vv. 1-6):

> A mitaa strada de quell gran viacc
> Che femm a vun la voeulta al mond da là
> Me sont trovaa in d'on bosch scur scur affacc,
> Senza on sentee da podè seguità:
> Domà a pensagh me senti a vegnì scacc,
> Nè l'è on bosch inscì fazzel da retrà,
> Negher, vecc, pien de spin, sass, ingarbij
> Pesc che nè quell del barilott di strij.[2]

Come si può notare, i primi sei versi dell'ottava traducono quasi fedelmente le prime due terzine dantesche di colore cupo, mentre il distico finale a rima baciata dà libero gioco alla propria fantasia, chiudendo comicamente la strofa e ponendola su un pia-

---

[1] F. CHERUBINI, *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, Milano, Pirotta, 1817.

[2] «A metà strada di quel gran viaggio che facciamo, uno per volta, al mondo di là, mi sono trovato in un bosco scuro, scuro affatto, senza un sentiero da poter seguitare: solo a pensarci mi sento venire il gelo; né è un bosco tanto facile da ritrarre, nero, vecchio, pieno di spini, sassi, grovigli, peggio di quello del ballo delle streghe»: C. PORTA, *Poesie*, cura e traduzione di Dante Isella, Milano, A. Mondadori, 1975, p. 225.

no inedito e personale. Il distico portiano è come il «margine bianco» in cui il poeta milanese «prova la sua penna» e, ciò che più conta, questo schema torna in pressoché tutte le ottave. L'originale dantesco è a volte solo un pretesto per cavare da sé nuova poesia. Si confrontino i versi dove Porta sostituisce alla figura del naufrago (*Inf.* I, vv. 19-24) quella del ragazzo scampato alle busse annunciate dallo sguardo minaccioso del padre:

> Allora m'è daa a loeugh on poo el follon
> Ch'el m'eva strasciaa el coeur in quella nocc
> De spasem, de rottoeuri e de magon;
> E istess come on bagaj che in del fà locc
> El trà in ciapp ona tazza o on quej peston,
> E el schiva tant e tant de toeu su i strocc,
> Ch'el varda i ciapp e el pà cont ona cera
> Ch'el resparmi di strocc nol ghe par vera;
>
> Stremii anca mì l'istess, e fors pussee,
> Sbarloggiava quel bosch, quella vallada[1]

Ai saggi di Porta seguono alcune versioni del canto XXXIII[2] e altre traduzioni parziali.[1] In Calabria, dove

---

[1] C. PORTA, *Poesie edite e inedite*, a cura di Angelo Ottolini, Milano, Hoepli, 1980, p. 337. Libro privo di traduzione, fornita da chi scrive: Allora finisce un po' la paura che mi aveva stracciato il cuore in quella notte di spasimo, di crepacuore e di magone; e come un ragazzo che scherzando riduce in cocci una tazza o un bottiglione, e schiva tanti e tanti di quei colpi, che guarda i cocci e il babbo con una faccia che al risparmio delle busse non gli par vera; stremato anch'io così, o forse più, guardavo quel bosco, quella vallata.
[2] A. STUSSI, *op. cit.*, ricorda il conte Luigi Joannin Cesa di San Michele, *Saggio di poesie piemontesi in genere affatto nuovo*, 1829,

Dante è a tutt'oggi sicuramente il classico maggiormente tradotto, molti si cimentano con la *Commedia*. Tra questi è da ricordare Vincenzo Gallo (Rogliano, Cs, 1811), che oltre a trasporre tra il 1844 e il 1846 diversi canti dell'*Inferno*, pare sia il primo traduttore ottocentesco di una intera cantica e il primo a tradurre il *Paradiso*.

Tra le ragioni della fortuna di Dante nell'Otto e nel Novecento c'è che la *Commedia* rappresenta un modello di cultura religiosa e civile, e che il cammino del suo protagonista può anche essere visto come il cammino dell'uomo oppresso verso il riscatto e la libertà, oltre che come viaggio verso la giustizia e la salvezza ultraterrena. L'esilio, da sempre specola

---

che traduce (oltre a Petrarca, Tasso, Metastasio, un'intera tragedia di Alfieri ecc.) le prime trenta terzine relative all'episodio del Conte Ugolino; una traduzione, sempre del canto XXXIII, riportata da V. SONCINI, *Un episodio dantesco in dialetto parmigiano*, in «Aurea Parma», XIV, 1930, pp. 231-39; G.S., *Il conte Ugolino nell'Inferno. Canto unico in dialetto milanese di G.S. ecc.*, Milano 1832; dei saggi dello stesso canto, in G. D. NARDO, *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici e sulla riuscita di alcuni saggi di versione tentati in qualche dialetto veneto ecc.*, Venezia 1869; una versione del 1872 di don Girolamo Curto, in M. DEANOVIĆ, *L'Ugolino in una versione istriota di Rovigno*, in «Studia romanica et anglica zagabriensia», 19-20, 1965, pp. 39-56.

[1] G. ACQUISTI, *Francesca d'Arèmin a imitazion d'Dant*, del 1853, per cui cfr. T. MAMMOLI, *Giuseppe Acquisti poeta in vernacolo forlivese*, in «Ateneo romagnolo», V., 1881, p. 66, necrologio; G. VICINI, *Traduzion in dialètt bulgnèis d' l'episodi del Cònt Ugolèin tolt'ai Cant XXXII e XXXIII* e *Dal Cant quèint ed Dant*, Bologna 1882; L. N. CITTADELLA, *La Cmedia Divina dal gran pueta Dant Alighieri tradotta in dialetto ferrarese, L'Infern, Cant I*, Ferrara, Tip. dell'Eridano, 1870, 10 pp.

privilegiata per osservare il mondo, è anche condizione esistenziale in cui l'umanità può riconoscere i suoi diritti calpestati, i suoi valori negati di patria, libertà, giustizia, dignità. La *Commedia* rappresenta il cammino di un uomo la cui esistenza, fondata su un sistema di valori assoluti, è storicamente impegnata contro il male che affligge l'umanità. Si tratta di ideali molto vivi nel Romanticismo e nel Risorgimento. Dante è ritenuto il padre dell'italianità e della patria ancor prima della sua costituzione.

Il plurilinguismo della *Commedia* si traduce in una lingua totale a cui concorre tutto lo scibile della civiltà medievale, dalla letteratura alla filosofia, dalla teologia alla scienza, dalla parola scritta a quella della vita in tutti i suoi molteplici aspetti. Oltretutto si tratta di una lingua originaria, fondante, in cui – a parte le 'apocrife' incursioni dei copisti di diverso volgare – viene accolta molta terminologia, variante neolatina del toscano o dei volgari dal nord al sud della Penisola, le forme arcaiche tuttora vive nei nostri dialetti: «nostrali» (*Inf.* XXII, v. 9) pugliese *nustréle*, nostrano; «Farfarello» (*Inf.* XXI, v. 123) napol. *farfariéllo*, diavolo, folletto; «co» (*Inf.* XXI, v. 64) piemontese *cò*, capo, estremità; «piote» (*Inf.* XIX, v. 119; *Purg.* III, v. 128) piem. *piòte*, zampe; «lama» (*Inf.* XX, v. 79) pugl. *lama*, *léme*, depressione del terreno; «ca» (*Inf.* XV, v. 54) veneto *ca*, casa; «strascineremo» (*Inf.* XIII, v. 106) meridionale *strascinà*, trascinare; «*mo* e *issa*», ora e adesso (*Inf.* XXIII, v. 7), «pur mo» (*Inf.* XXIII, v. 28) mer. *mo*, ora; «giuso» (*Inf.* XXII, v. 108) pugl. *juse*, giù; «mastro» (*Inf.* XXIV, v. 16) mer. *mastre*, maestro, fabbro; «ringava-

gna» (*Inf.* XXIV, v. 12) piem. *cavagna*, paniere; *mucci* (*Inf.* XXIV, v. 127) pugl. *ammuccé*, mer. *ammuccià*, nascondere; «rimaso» (*Inf.* XXV, v. 43) garg. *rumése*, rimasto; «pésol» (*Inf.* XXVIII, v. 122) garg. *pésele*, sospeso; «si soffolge» (*Inf.* XXIX, v. 5) garg. *ce sfólece*, da *sfulucé*, sturare; «insembre» (*Inf.* XXIX, v. 49) pugl. *nzembre*, insieme; «vegghia» (*Inf.* XXIX, v. 79) pugl. *végghie*, veglia; «anguinaia» (*Inf.* XXX, v. 50) torinese *angonaja*, pugl. *ngunagghie*, inguini; «attendete» (*Inf.* XXX, v. 60) pugl. *attendite*, state attenti; «aggia», abbia (*Purg.* VI, v. 102) napol. *aggio*, ho; «sarrìa» (*Purg.* VII, v. 51) napol. e pugl. *sarria*, sarebbe; «chiovi» (*Purg.* VIII, v. 138) napol. *chiuove*, pugl. *chiúve*, chiodi; «spiccia», sgorga (*Purg.* IX, v. 102) garg. *spicce*, versa; «frate» (*Purg.* XI, v. 82) merid. *frate*, *fréte*, fratello; e così via.

Sicuramente, oltre che dalla magnificenza dell'opera e dal suo inconsueto immaginario, i poeti dialettali e i cultori del proprio dialetto saranno stimolati a tradurre dall'odore della «pantera», ossia del volgare illustre che, pur non coincidendo con nessuno degli idiomi regionali italiani, «profuma ovunque»,[1] conservando traccia di ognuno, in altre parole da ciò che fa di Dante il padre della lingua italiana e della sua dialettalità. La traduzione della *Commedia* è, allora, la prova più impegnativa, ma anche la più idonea, per dare dignità alla propria parlata, e ciò indipendentemente dall'intento che ci si prefigge, sia esso divulgativo, mimetico o parodico, di massima fedeltà

---

[1] Cfr. D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, XVI, 1, in *Opere minori di Dante Alighieri*, vol. II, Torino, UTET, 1986.

o di libera riscrittura.

Con il raggiungimento dell'unità politica della Penisola si intravede l'obiettivo dell'unificazione linguistica a discapito dell'Italia dialettale, ma è difficile pensare – come suggerisce Stussi – che ciò possa essere alla base di un certo risveglio della poesia dialettale già nell'Ottocento,[1] quando ancora altissima è l'incidenza di analfabetismo e molto scarsa la diffusione della lingua tra gli italiani.

Se Porta fu il primo poeta dell'Ottocento a sperimentare Dante in dialetto, Francesco Candiani (Milano 1815-1860) fu il primo di quel secolo a tradurre l'*Inferno* integralmente. Mentre il napoletano Francesco Di Lorenzo, che si limitava ai canti I-XI della stessa cantica,[2] nella *Premessa* dichiarava il suo intento divulgativo della sublime ispirazione dantesca e degli alti concetti della sua universale poesia, l'*Inferno* in dialetto meneghino di Candiani, dedicato a Garibaldi previo consenso dell'eroe dei Due Mondi, era non solo ricco di sapidi richiami politici, ma contribuiva fattivamente alla causa risorgimentale, devolvendo i proventi della sua prima edizione all'acquisto di un milione di fucili destinati ai garibaldini. Le terzine dantesche vengono da Candiani unite a due a due in agili sestine:

> A mitaa del viagg, che a poch a poch
> femm tucc al mond de là, mi me sont pers
> in d'on bosch inscì scur e spess de broch

---

[1] Cfr. A. STUSSI, *op. cit.*, p. 79.

[2] F. DI LORENZO, *Il Dante popolare o La Divina Commedia in dialetto partenopeo per F. D. L.*, Napoli, Durante, 1859, 56 pp.

che de desvèrgem no trovavi el vers,
on bosch infin de maledeta sort,
che l'è poch pesg trovass in pont de mort.[1]

La maggiore preoccupazione del non meglio noto dottor Giacomo Rotondi, ne *L'Inferno voltaa in dialett milanes*,[2] era quella di non snaturare il proprio dialetto. Intento evidenziato anche da Antonio Gaspari (Verona 1810-1877), che sull'esempio di Porta, per avere «campo bastevole a dilucidazioni ed aggiunte», come dice nella *Prefazione* al suo *Saggio di traduzione in dialetto veronese*, traspose, unendo due terzine in una ottava, il canto I di ognuna delle tre cantiche[3] e il canto XXXIII dell'*Inferno*:[4]

In mejo aque oramai per navegar
Eco che la barcheta del me inzegno
L'alza le vele, indrìo lassando el mar
Tremendo e can avì senti a che segno:
E m'ho proposto adesso de cantar,
Cambiando ton, de quel secondo regno
Dove 'l spirito uman se purga fora
Fin che l'otien l'ingresso a quel de sora.[5]

(*Purg*. I, vv. 1-6)

---

[1] F. CANDIANI, *L'Inferno di Dante esposto in dialetto milanese*, Milano, D. Salvi e Comp., 1860; poi Varese, Fondazione Labus-Pullé, 2011.
[2] G. ROTONDI, *L'Inferno voltaa in dialett milanes*, Milano, G. Bernardoni, 1861.
[3] A. GASPARI, *Saggio di traduzione in dialetto veronese della Divina Commedia di Dante*, con testo originale a fronte, Verona, A. Rossi, 1865, 68 pp.
[4] IDEM, *Il canto XXXIII dell'Inferno di Dante tradotto in dialetto veronese col testo a fronte da A.G.*, ivi, 1873, 23 pp.
[5] IDEM, *Saggio di traduzione*, cit., p. 31.

Il *Saggio* di Gaspari è dedicato al «dialettista» Giovanni Rajberti e al popolo veronese, perché partecipi anch'esso al sesto centenario del sommo Poeta, «nel linguaggio più intellegibile, perché suo» e «ponendo ogni cura di togliere il meno possibile al senso originale».

Dopo circa un ventennio (1874) Francesco Limarzi (Marzi 1838 - Castellammare di Stabia 1911) pubblica, in dialetto calabrese, la seconda traduzione integrale del *Paradiso*, con dedica a Francesco De Sanctis,[1] mentre il dantista Giuseppe Cappelli dà alle stampe (1875), in veneziano, la prima traduzione ottocentesca integrale della *Commedia*.[2] Con la sua versione in terza rima Cappelli si propone, come scrive nella *Prefazione*, di «rendere, per quant'è possibile, popolare un'opera astrusa alle volte persino nell'esteriore sua forma, e da pochi studiosi soltanto compresa, non che ad agevolarne la intrinseca intelligenza». E il filologo Pietro Fanfani (Collesalvetti 1815 - Firenze 1879) la trova non solo utile allo scopo prefisso, ma «veramente bellissima». In effetti la traduzione di Cappelli riesce a penetrare tanto il tessuto poetico quanto il senso profondo dell'insieme, conferendo alla *Commedia* un tono di familiarità e un fare per gradi, lineare, che davvero possono giovare alla lettura:

---

[1] F. LIMARZI, *Il Paradiso di Dante Alighieri, Versione in dialetto calabrese e comento per F.L.*, con testo originale a fronte, Castellamare, Stabiana, 1874, 164 pp.

[2] G. CAPPELLI, *La Divina Commedia di Dante Allighieri tradotta in dialetto veneziano e annotata da G. C.*, Padova, Tipografia del Seminario, 1875.

Ma quando al pie d'una colina a stento
gera arivà de quela selva in fondo,
che impinio me gavea de gran spavento;

go alzà i ochi, e le creste a ponte e in tondo
dai ragi d'oro ho visto inluminae
de la lanterna che fa chiaro il mondo.
(*Inf.* I, vv. 13-18)

Sta donca atento, e quel che digo tiente
stampà ne la memoria; chè quel tal
che no sa recordar, no sa un bel gnente.
(*Par.* V, vv. 40-43)

Col viso in zo mi i sete cieli ochiando
stava da novo, e in vèder el meschin
globeto nostro, andava soghignando.
(*Par.* XXII, vv. 133-35)

L'areta, che ne fa superbi e avari,
mentre zirava atorno coi Zemei,
tuta vista la go dai monti ai mari.
(*Par.* XXII, vv. 151-153)

Vergine mare, fiola del to Fio,
umile e granda più d'ogni creatura,
pensier eterno del eterno Dio:

ti è quela che del omo la natura
ti ha nobilìa cossì, ch'il so Creator
s'ha fin degnà de farse so fatura.
(*Par.* XXXIII, vv. 1-6)

L'opera di Cappelli gode ovviamente del prestigio di una tradizione unica in Italia e può oltretutto

sfruttare la prossimità linguistica del toscano. Non altrettanto si può dire della prima traduzione in napoletano dell'*Inferno*, quella in terza rima[1] di Domenico Jaccarino (1840-1894). La lingua napoletana – che pure ha un'antica e importante tradizione – sicuramente incontra maggiori difficoltà di travaso della *Commedia* rispetto al veneziano:

E pò correnno nuje l'acqua stagnante
«Chi sì che viene ccà?» n'ommo diceva
Nfangato, che se fice a mme da nante.

«Si vengo non ce resto», io risponneva;
«E tu chi si», addimmanno, «tanto brutto?»
E isso m'ammostava che chiagneva.

E io a isso: «Co llacreme e lutto
O Spirito mmarditto tu rummane;
Te canosco, pecchè sporcato tutto».

E a la varca stennette isso le mmane;
Pecchè lo Masto accuorto lo cacciaje
Dicenno: «Va te miette co autri cane».

Co le braccia lo cuollo m'acchiappaje
E mme vasaje dicenno: «Arma sdignata,
Io benedico a chi te ggeneraje.

(*Inf.* VIII, vv. 31-45)

---

[1] D. JACCARINO, *Il Dante popolare o La Divina Commedia in dialetto napolitano per D.J.*, col testo italiano a fronte e con note, allegorie e dichiarazioni scritte dallo stesso traduttore in italiano e napolitano, 6ª ed., Napoli, Stab. Tip. dell'Unione, 1877, 96 pp.; 7ª ed., Napoli, Tip. del Dante popolare, 1881-1886, 4 voll. - Contiene i canti I-XXX dell'Inferno.

Nonostante la scelta di un brano molto realistico, in cui il napoletano avrebbe potuto comunque avere non poche *chances*, la versione di Domenico Jaccarino appare alquanto generica e approssimativa: «anzi ora» (v. 33) non è tradotto; «mi cinse» (v. 43) diventa *m'achiappaje*, mi acchiappò; «orgogliosa» (v. 46) è tradotto con *vantata*; «s'incinse» (v. 45) è reso con il prestito *ggeneraje*, generò, sebbene Napoli abbia *se mprenaje*, s'impregnò, «s'incinse» appunto, e l'espressione *viata quella mamma che t'ha fatto!*... Poco oltre (v. 59) «alle fangose genti» è accettato così com'è («a le ffangose gente»), senza posporre l'aggettivo...[1]

Tra le altre prove dell'Ottocento[2] vanno ricordati i

---

[1] Cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969, p. 330.

[2] L. DIAN (sindaco di Vigonovo, che si firma «Un pronipote di Antenore»), *Il I canto dell'Inferno tradotto in lingua pavana*, Dolo 1882; N. CASTAGNA (deputato al Parlamento napoletano, nonché medico e scrittore, di Città Sant'Angelo, Pe, 1823-1905), *Il dialetto abruzzese nella Divina Commedia di Dante. Passatempo*, Teramo, tip. del «Corriere abruzzese», 1892; cfr. A. STUSSI, *op. cit.*, p. 82. Anche il noto autore del vocabolario italiano Nicola Zingarelli (Cerignola 1860 - Milano 1935) dedica a Dante un suo omaggio: la versione giovanile dei vv. 1-27 del I canto dell'*Inferno* nel dialetto di Cerignola. Molte traduzioni parziali dell'*Inferno* da parte di autori calabresi sono riportate da S. DE CHIARA, *Opere dantesche di autori calabresi*, Firenze, Olschki, 1897; IDEM., *Dante e la Calabria*, Città di Castello, S. Lapi, 1910. Tra gli altri: Luigi Gallucci di Aprigliano tradusse il canto XXXIII; Francesco Toscani, il I; Luigi De Pasquale di Vibo Valentia, il I; Luigi Lorecchio di Pallagorio, il I in una varietà alloglotta di dialetto calabro-albanese; Paolo Scaglione di Cosenza, i canti XXI e XXII, i primi 57 versi del XXIII (oltre al can-

primi sette canti dell'*Inferno* in genovese di Giovanni Battista Vigo (Genova 1844-1891), portatore di carbone e, da autodidatta, maestro, che offre una versione alquanto libera rispetto all'originale,[1] attuando un'operazione di «schietta mimesi dialettale che è al tempo stesso volgarizzamento e parodia»:[2]

A-a meitâe do cammin da nostra vitta,
Me son trovôu fra tanti lûmmi a-o scûo
Che de pensaghe a pansa me s'aggritta.

Me paiva imbriâego sens'avei bevûo,
E mentre me sforzava d'arvi i êuggi
Dormiva sempre ciû d'ûn sêunno dûo.

(*Inf.* I, vv. 1-6)

Più aderente è la traduzione cosentina in terza rima[3] di Salvatore Scervini (Acri 1847-1925), patriota, poeta, filologo e agrimensore, che è la seconda della *Commedia* in Italia e la prima nel Meridione, dove è sicuramente tra le cose più riuscite. Scervini lavora

---

to III del *Purgatorio*); Federico Viola Golia di Rogliano (CS), il canto III; Carmelo Lanacara di Reggio Calabria, il XXIII.

[1] G. B. VIGO, *Fili d'erba. Raccolta di poesie italiane e genovesi, colla traduzione in dialetto dei primi sette canti dell'Inferno di Dante*, Genova, Tip. dell'Istituto Sordomuti, 1889.

[2] F. TOSO, *Riprodurre il senso o la forma? La traduzione in codici di diverso prestigio (tre versioni genovesi di Dante)*, in «Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Sassari», vol. VI: *Lost in Translation. Testi e culture allo specchio*, Workshop Papers Sassari 17-18 dicembre 2007, Sassari 2009, p. 44.

[3] S. SCERVINI, *La Divina Commedia in dialetto calabrese*, a cura di Franco Scervini, pres. Antonio Piromalli, Cosenza, Brenner, 1988, 3 voll.

alla *Commedia* con costanza per quattro anni, dal 1889 al 1892, come attestato nel dignitoso sonetto *Prologo*, premesso alla *Commedia*, in cui sono come idealmente fusi l'impegno e la dedizione del traduttore, una sintesi della *Commedia* e il ritratto fiero di chi la scrisse «*affisu / de sdegnu, de minnitta, de dispiettu*» (offeso di sdegno, di vendetta, di dispetto.)

La traduzione di Scervini, animata da istanze patriottico-risorgimentali, è asciutta, vivida e fresca, gnomica ed efficace, in una parola, realistica. La scrupolosa cura della parola, più attenta all'appropriatezza del termine che a scelte di tipo puristico, non rinuncia a volte al prestito dalla lingua quando questo è necessario e salutare per la resa dell'originale. Sa calibrare l'enfasi, sfruttare l'iperbole e le altre figure retoriche, per esaltare i toni di un'indole fondamentalmente drammatica:

Iu ccu llu Mastru e ssu varcu ammucciatu
Trasimmu ppè tornari a chistu munnu;
E, senza aviri nenti riposatu,

Nchianammu: illu jiu primu e iu secunnu.
Vidivi cosi belli a milli a milli
Spasi ppè ncielu de nu gruppu tunnu.

E doppu escimmu a vidari li stilli.
(*Inf.* XXXIV, vv. 133-139)

Manfredu iu sugnu, tu ridu e rispunnu.
Niputu de Custanza mperatura
Ed iu ti priegu, tornannu allu munnu,

Va' dduvi a mia figlia chi precura
Alla Sigilia grodia e ad Araguna,
Lli cunti a verità, s'autru mi scura.
(*Purg*. III, vv. 112-117)

Vota lla puppa dduvi a pruva teni
E dderitta camina lla varchetta
Doppu lu juru u veru fruttu veni.
(*Par*. XXVII, vv. 146-48)

Della traduzione di Scervini, testimonianza del cosentino del secondo Ottocento ricavato dall'uso e modellato dall'arte, è uscita nel 2005 un'edizione a cura di Pina Basile, filologicamente non sempre condivisibile, come per esempio l'aggiunta (inutile) dell'apostrofo all'articolo *u*, o la lezione *'Nfiernu* invece di *mpiernu* (operazione quanto meno contraddittoria, se si crede in Scervini filologo), ma che ha corredato il volume di note e commenti necessari, oltre che della traduzione italiana del calabrese di Scervini, poeta «versatile e audace», che «tra le righe racconta il dramma della solitudine di un popolo»,[1] quello a cui appartiene anche Gioacchino da Fiore, che Scervini con demotica espressione chiama santo: «*Lu calabrisu abatu San Giacchinu Chi prufeta famusu fò chiamatu*». (*Par*. XII, vv. 140-141)

Tra il 1899 e il 1900 appare a puntate, sulla rivista satirica «Il D'Artagnan», una versione vernacolare

[1] P. BASILE, *Introduzione*, in S. SCERVINI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri in dialetto calabrese*, pref. di Massimo Arcangeli, a cura di Pina Basile, Aracne, Ariccia (RM), 2005.

dell'*Inferno*,[1] interrotta al canto XXI, del siciliano Nino Martoglio (Belpasso 1870-Catania 1921). Lo scrittore e poeta, oltre che regista teatrale e cinematografico, miscidando e storpiando ad arte lingua e dialetto, fa una parodia-caricatura della prima cantica, in cui ridicolizza i personaggi corrotti della vita politico-amministrativa ed ecclesiastica locale del suo tempo. Fra i traduttori di inizio Novecento va segnalato Angelico Federico Gazzo (Genova 1845-1926), sacerdote e filologo genovese, che offre una versione in terza rima,[2] «corredata dei segni della pronuncia, di un breve trattato di ortografia razionale e di pochi cenni introduttivi», in cui l'autore dichiara l'intento di aderire al dialetto nella sua più cristallina, originaria purezza, evitando, però, un eccessivo arcaismo e tentando invece l'uso di alcuni segni diacritici in sintonia con l'«Archivio glottologico italiano»:

A' meytæ do camìn da nòstra vitta,
Sciortìo d' in carrezä, ûña noette scûa,
Me sun despèrso in t' ûña foèsta ermitta;

E in quanto a dî cumme a l'ea brûtta e crûa:
Quella foèsta sarvæga e scciazza e fòrte,

---

[1] N. MARTOGLIO, *La Divina Commedia di Don Procopio Ballaccheri*, saggio introduttivo e note di Salvatore Calleri, Messina, Sfameni, 1986.

[2] A. F. GAZZO, *A Divina Comedia de Dante di Ardighê traduta in lengua zeneyze, cu'i segni da pronùnçia*, Zena (Genova) Stamp. da Zuventu 1909 - pp. LIX, 464. Allo stesso periodo appartengono la traduzione della *Commedia* del cesenate Oscar Pio, edita nel 1900 e la versione in messinese dell'ex garibaldino Tommaso Cannizzaro (Messina 1838-1921), edita nel 1904.

Solo a-o pensâghe, o fronte za o me sûa.

(*Inf.* I, vv. 1-6)

Durante il ventennio fascista escono i cento sonetti fiorentineschi ispirati alla *Commedia* di Venturino Camaiti (1862-1933)[1] e *Er viaggio* dell'educatore Innocenzo Cervelli,[2] costituito da cento e otto sonetti in dialetto romanesco, scritti con intento eminentemente didascalico, l'ultimo dei quali condensa e denuncia i vizi della società contemporanea: «*Che si vedesse un Dante sto scenario / schiafferebbe all' Inferno tutti quanti!*». A questo periodo appartiene la traduzione in terza rima,[3] alquanto approssimativa e infarcita di parole italiane («scienti», «dardi», «meta», «riva», «priva»), del medico e letterato siciliano Filippo Guastella (Misilmeri 1862-Palermo 1934). Uso non puristico del dialetto che è comune a molti traduttori e a cui non fu estraneo neppure il veneto Cappelli, tanto che l'avvocato veneziano Luigi De Giorgi (Venezia 1855 - Parma 1936), opponendosi al largo uso di termini toscani (e di «è» per «*xe*» a scopo puramente metrico) da parte del suo predecessore, ripete l'impresa dando alle stampe una ver-

---

[1] V. CAMAITI, *La Divina Commedia esposta e commentata in cento sonetti fiorentineschi umoristici e satirici da V.C. nel VI centenario dantesco*, Firenze, Editore L'Autore, 1921, 112 pp.

[2] I. CERVELLI, *Er viaggio de Dante all'inferno. Sonetti romaneschi 1921*, a cura di Francesco Di Gregorio, presentazione di Giovanni Pischedda, L'Aquila, M. Ferri 1979.

[3] F. GUASTELLA, *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Traduzione in dialetto siciliano*, Palermo, Tip. A. Di Carlo e C., 1923, 619 pp.

sione integrale[1] che sembra rendere fluenti anche punti notoriamente ostici[2] della *Commedia*:

> De l'ultima parola apena sona
> el primo són el benedeto fogo
> che scomenza a zirar quela corona.
>
> E solo un ziro no ga avudo liogo,
> che un'altra nova se ghe mete atorno
> e moto e canto ga cussì più sfogo.
>
> Canto col qual sta come note a zorno
> i nostri, o pur come a razo che casca
> sora de un specio un altro de retorno.
>
> (*Par*. XII, vv. 1-9)

Un'impresa veneziana di segno opposto sembra quella, rimasta inedita,[3] del musicista e impresario teatrale Antonio Gallo, il cui intento divulgativo lo porta a compromettersi a tal punto con la fonetica e il lessico dell'italiano da rendere l'operazione poco sensata. Coevi sono l'*Inferno* in bolognese del frate Giovanni Ricci, nella cui dedica c'è una interpretazione del veltro in perfetta sintonia con lo spirito della rivista[4] che lo accoglie («Al Duce Benito Mussolini / Padre della Patria / preconizzato dal Divin

---

[1] L. DE GIORGI, *La Divina Commedia di Dante ricantata in dialetto veneziano*, Parma, Studio ed. Stamperia Bodoniana, 1929, 479 pp.
[2] Cfr. A. STUSSI, *op. cit.*, p. 83.
[3] Cfr. N. VIANELLO, *Di tre traduzioni della «Commedia» in dialetto veneziano*, in «Ateneo Veneto», III, 1965, pp. 361-71.
[4] G. RICCI, *L'Inferno tradotto in bolognese*, in «Regime fascista», 4 dic. 1936.

Poeta / per il Veltro Salvatore d'Italia»), e la traduzione in terza rima dell'intera *Commedia* da parte di Giulio Veronesi (Bologna 1865-1948):[1]

> Cme dòu clumbeini dal sòu brâm ciamà,
> Col i àli averti e fèirmi, al nid vluntira
> El veinen pr'aria, dal sô vlèir purtà.
>
> (*Inf.* V, vv. 82-84)

Sono versi gradevoli, alla cui bellezza concorrono, oltre al dittongamento in *èi*, le molte possibilità offerte dalla forte contrazione del romagnolo: gli stessi versi tradotti in italiano avrebbero non undici sillabe, ma rispettivamente sedici (come due colombini dalla loro brama chiamati), tredici (con le ali aperte e ferme, al nido volentieri) e quindici sillabe (vengono per aria, dal loro volere portati).

È noto che, durante il regime, i dialetti e la letteratura dialettale vengono considerati «sopravvivenza del passato che la dottrina morale e politica del Fascismo tende decisamente a superare». Ciononostante sembra che in questo periodo i travestimenti della *Commedia* siano addirittura triplicati rispetto ai ventenni precedente e successivo.[2] Agli anni 1933-1938 risale la versione del sacerdote Giuseppe Blasi,[3]

---

[1] G. VERONESI, *La Divina Commedia tradotta in dialetto bolognese*, pref. Giuseppe Lipparini, Bologna, Neri, 1937, pp. IX, 732.

[2] A questo periodo appartengono, tra gli altri, una versione messinese di A. LA MAESTRA (1870-1945) e dei saggi di B. BELOTTI (Zogno 1877-Sonvico 1944), noto politico, storico e giurista, oltre che poeta: *Saggi di traduzione della Divina Commedia in dialetto bergamasco*, Bergamo, Soc. Edit. S. Alessandro, 1933, 69 pp.

[3] G. BLASI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta nel*

che traduce pensando agli «umili popolani che conoscono bene solo il proprio dialetto e, pur avendo ingegno per l'Arte, non assimilerebbero mai altrimenti quel gran tesoro di dottrina morale che è nella Divina Commedia», in una «prospettiva pedagogico-pastorale», attenta alle questioni teologiche e ai problemi ecclesiali suscitati dal testo, che, come evidenziato da Ugo Vignuzzi nella sua nota critica, rappresenta il «filo rosso» sotteso non solo al fervore letterario, ma a tutta l'intensa e varia attività parrocchiale di Blasi, il quale si accosta al «poema sacro cui pose mano e cielo e terra» con timore e trepidazione, limando fino all'inverosimile e riuscendo, credo, in molti punti pienamente nel suo intento, trasmutando in mirabile mimesi tutto il drammatico movimento emotivo dell'originale dantesco:

Mi rivigghju assai prestu e ngusciajàri
e nsonnicchjati ciangìri ti sentu
li figghjoleji e lu pani cercàri.

Ah, si nno cciangi ccà, pe stu mumentu
quandu mi capiscivi abbandunatu
no ca occhji no nd'ài e no sentimentu!

Si rivigghjaru e ll'ura avìa arrivatu
di lu mangiari ed ognunu mpagura
stava pe ccosi chi s'avìa nsonnatu.

Quandu li corpa di na nchjovatura

---

dialetto calabrese di Laureana di Borrello (R.C.), a cura di Umberto Di Stilo, nota critica di Ugo Vignuzzi, lessico e nota linguistica di Paolo Martino, Cosenza, Pellegrino, 2001, 789 pp.

ntisi ntronari di sutta, guardai
mpacci li figghjoleji e di chij'ura

no ppotti cchjù ciangìri, no hhjatai:
ciangenu iji, ed Ansermeju meu: –
Pecchì guardi accussì, patri? chi ài?
(*Inf.* XXXIII, vv. 37-51)[1]

O umbri chi nno aviti ca l'aspettu!
Tri boti la stringivi e ttri li mani
portai vacanti sup'a lu me' pettu...

Mi vitti, eu criju, di sti mossi vani
stupìtu, ca arridendu s'arrassau,
e mmu la chjicu, ntantu, eu jìa cchjù jàni...

Quandu na durci palora sperrau,
mu quetu, la schjarivi e la pregai
mu ferma mu mi parla e mmi parlau:

– Quantu ligata a lu corpu t'amai
tantu mo t'amu chi mmi vidi sciota,
vi' ca ti fermu?... E ttu? Pe ccà cchi ffai? –

– Casella meu, mu tornu n'atra vota
pe undi su, lu fazzu stu viaggiu

---

[1] Traduzione dello scrivente: Mi risveglio assai presto e angosciarsi e assonnati piangere sento i figlioletti e il pane cercare. Ah, se non piangi qui, in questo momento quando mi vidi abbandonato non occhi hai né sentimento! Si svegliarono e l'ora era giunta del mangiare e ognuno era terrorizzato per quel che aveva sognato. Quando i colpi della chiave sentii rintronare di sotto, guardai in faccia i figlioletti e da quell'ora non potei più piangere, non fiatai: piangono essi, e Anselmuccio mio: – Perché guardi così, padre? che hai?

– Diss'eu – ma tu... mo arrivi a sta ricota? –
(*Purg*. II, vv. 79-93)[1]

Tra le versioni in terza rima del dopoguerra,[2] quella siciliana di Giovanni Girgenti (Bagheria 1897-Palermo 1979) si preannuncia come fortemente aderente ai suoni e al ritmo della lingua fonte:

Ah quantu a discrivillu è cosa dura
'stu voscu 'ntricatizzu ed aspru e forti,
ca a pinsallu mi torna la paura! (*Inf*. I, vv. 4-6)[3]

Nel secondo Novecento, più che nel primo (vedi Blasi), la traduzione dei classici in dialetto – come la poesia neodialettale – non riguarda più soltanto l'orgoglio municipale delle grandi città, ma investe in maniera crescente anche le remote e conservative periferie linguistiche dei piccoli centri. Alla base dell'operazione c'è però sempre il bisogno di legitti-

---

[1] Traduzione dello scrivente: O ombre che non avete che l'aspetto! Tre volte la stringevo e tre le mani portai vuote sul mio petto... Mi vide, io credo, dei gesti vani stupito, che sorridendo si ritrasse, e mi spingo, intanto, vado più in là... Quando una dolce parola proferì, per acquietarmi, la riconobbi e la pregai di fermarsi per parlarmi e mi parlò: – Quanto legata al corpo ti amai tanto ora t'amo che mi vedi sciolta, vedi che mi fermo?... E tu? Di qua che fai? – –Casella mio, per tornare un'altra volta dove sono, faccio questo viaggio –, diss'io – ma tu... ora giungi a questo ritiro? –.

[2] G. MONGA, *La Divina Comedia in milanes*, Milano, Gastaldi, 1947; ristampa anastatica, Milano, Lampi di stampa, 2001; PEDRU CASU (Berchidda 1878 - 1954), *Sa Divina Cumedia de Dante in limba sarda*, Ozieri, F. Niedda & figli, 1977.

[3] G. GIRGENTI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri in siciliano tradotta da G.G.*, Palermo, R. Tumminelli, 1954, 620 pp; 2ª ed., Palermo, R. Tumminelli, 1971.

mazione letteraria del proprio dialetto, per il quale la traduzione rimane «una prova di forza, una dimostrazione delle sue *chances*».[1] Nel dialetto di San Severo (Fg) viene trasposto l'*Inferno* da Nicola Testi[2], poeta dialettale autore anche di una produzione propria di un certo rilievo, capace di spigliatezza e raffinato *humour*, e abbastanza disinvolto nell'uso di registri diversi. Tra le varie traduzioni del canto I, risalenti a questo periodo,[3] spicca la non troppo ambiziosa traduzione[4] della prima cantica del poeta e scrittore abruzzese Angelo Umberto Scarano (Cepagatti, Pe, 1880-Pescara 1970), i cui endecasillabi sciolti hanno un andamento piacevolmente naturale:

---

[1] F. BREVINI, *op. cit.*, vol. I, pag. 1286.

[2] N. TESTI, *Inferno da La Divina Commedia di Dante Alighieri in vernacolo pugliese*, Firenze, Vallecchi, 1958.

[3] *Il primo canto dell'Inferno nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine*, a cura di F. Fichera, «Convivio letterario», anno XXX, II-III trimestre 1959, 245 pp, contenente numerosi autori, dal genovese Silvio Opisso (1884-1971) al garganico Giovanni de Cristofaro (Monte Sant'Angelo, Fg, 1886-Aosta 1969); Ester Loiodice (Foggia 1893-1985) in *Versione poetica in dialetto foggiano*, Roma, Staderini, 1959; G. CELLETTI, *Il primo canto dell'Inferno in dialetto ciociaro e alcune poesie*, pref. Giovanni Gigliozzi, Frosinone, Ed. «La Gazzetta ciociara», 1960.

[4] A. U. SCARANO, *Inferno. Traduzione in dialetto abruzzese*, Pescara, Tip. Taranto, 1961, 215 pp. A cui vanno aggiunti: G. PEROZZI (Vasto 1899-1973), *Dicémele a la nostre*, *Poesie in dialetto vastese abruzzese-romanesco*, *Traduzione in dialetto abruzzese di alcuni canti della Divina Commedia*, Vasto, Tip. Histonium, 1966 (canti I-V dell'*Inferno*); A. STANGHELLINI, *Eria d'Rumagna int'la Cumegia ad Dant* [Aria di Romagna nella Commedia di Dante], 2ª ed., Forlì, Tipolitografia forlivese, 1967, 187 pp.; M. BERTONI, *Antologia della Divina Commedia in dialetto ferrarese*, Ferrara, SATE, 1967, 51 pp.; il catanzarese S. MACRÌ, con il suo *'U 'Mpiernu*, del 1969.

E gna quille ch'ha scite assà 'ffannate
da lu mare cattive nna la rive
e s'arivote a l'acque timpistose,

ccuscì, l'anime mie ancore trimenne,
a riguardive chil'infame bosche,
chi nn'ha lassate vive mai nisciune.
(*Inf.* I, vv. 22-27)

Ai primi anni Settanta risale la *Commedia* in terza rima del poeta dialettale Gaetano Savelli (Bari 1896-1977), che è la prima versione integrale in dialetto pugliese:

De chessa vita nost'a menza strate,
ji m'acchiabbe jind'a na selv'ascure,
ca la via drett' avev' abbandenate.

Ah! Sul'a nemenàlle so' delure,
chedda selv' acchesì fuld' e 'mbregghiate,
c'a penzalle me vene la pavure! (*Inf.* I, vv. 1-6).[1]

L'*incipit* invita ad andare oltre. E – bisogna dire – il cammino procede tutto sommato senza intoppi, con qualche perdita o rinuncia, più leggero, ma proprio per questo abbastanza spedito:

E ttu ca nge st'appríisse, viv'angòre,
arràstete da chisse ca sò mmuèrte».
E vedènne ca ji non scève fore,

---

[1] G. SAVELLI, *La «Chemmedie» de Dande veldat'a la barese*, Bari, Savarese, 1971-1973, 3 voll.

decì: «Pe n'alda strat'e nn'alde puèrte
tu puète scì, ma ddò non ha da stà:
varca cchiù bbèdd'a ttè nge vole cèrte».

Decì u Mèste: «Caròndе, ce uè fà?
Cudde ca tutte pot'acchesì vole,
pedènne statte citt'e nom barlà».

(*Inf.* III, vv. 88-96)

Una vena piacevolmente ironica è quella, coeva, che traspare dal registro intimo-confidenziale di una libera trasposizione in limpidi sonetti, operata da Aurelio Ranieri:[1]

A mezza strada de la vita umana,
ciovè a trentacinqu'anni – si ho capito –
Dante s'aritrovò in d'un certo sito
scuro che manco er fonno de 'na tana.

Quarcuno potrà di': «Perché c'è ito?»
Che razza de domanne! Ma perdiana,
succede all'Omo quanno s'allontana
dar Bene, inquantoché s'è incarognito!

Negli anni Settanta-Ottanta alcuni autori tradurranno più o meno parzialmente,[2] altri si cimente-

---

[1] A. RANIERI, *«A mezza strada de la vita umana...» Libera versione della Divina Commedia in sonetti nel dialetto di Roma*, Roma, Edizioni Liber, 1972, 719 pp.

[2] A. GUGLIELMI, *A commedia e Farfariello. Parodia dell'Inferno dantesco in dialetto napoletano*, Napoli, Tip. Napoletana, 1973; F. GALASSO, *L'Inferno di Dante nella traduzione in dialetto potentino. Canti I-IV*, Potenza, STES, 1974; B. CREVATO SELVAGGI, *Commedia di Dante Alighieri, Inferno voltato in dialetto istriano*, a cura

ranno con l'intero poema dandone una versione in terza rima. Così il torinese Luigi Riccardo Piovano: «*Dla nòstra vita lì quasi a metà / i son trovame an na valada scura / përché j'era spërdume për la stra.*»[1] (*Inf.* I, vv. 1-3); il fabbro ferraio romagnolo Luigi Soldati (Voltana di Lugo 1893-Bologna 1974): «*Ah dì cum ch'l'éra la m'è côsa dura / ste bösch salvatich fult ed acsè trest / che pinsendi um s'arnôva la pavura!*»[2] (*Inf.* I, vv. 4-6); la messinese Rosa Gazzara Siciliano;[3] l'avvocato Ambrogio Maria Antonini (Milano 1901-1987), edito postumo, di cui si apprezzi il gioco «cuore»/«coratella»: «*Allora hoo respiraa a la pù bella / casciando via el scagg che in de la nott / l'aveva mudaa al coeur in coradella.*»[4] (*Inf.* I, vv. 19-21); il lombardo Paolo Elia Sala (Torno 1920-2000),[5] che saggia, come dichiarato nella *Premessa*, le possibilità del suo dialetto «nell'esprimere una poesia d'alto livello», ma che, a proposito del magnanimo Farinata degli Uberti («da la cintola in sú

---

dell'Unione degli istriani, s.l. [Trieste ?], s.n., 1974, 229 pp.

[1] L. R. PIOVANO, *La Divina Commedia. Traduzione in piemontese in terza rima*, Torino, Tip. Stigra, s.d. [1975], 3 voll.

[2] L. SOLDATI, *La Cumégia. La Divina Commedia di Dante Alighieri tradotta in romagnolo*, pres. Tullio De Mauro, revisione del testo e intr. di Giuseppe Bellosi, Ravenna, Longo, [1982], 845 pp.

[3] R. GAZZARA SICILIANO, *La Divina Commedia di Dante Alighieri. Traduzione in dialetto siciliano*, Messina, Carbone, 1986-1988, 3 voll.

[4] A. M. ANTONINI, *Dante Alighieri. La Divina Commedia tradotta in lengua milanesa da l'avocatt Ambroeus M.A.*, a cura di Pier Luigi Amietta e Pier Gildo Bianchi, Milano, Viennepierre, 2004, 3 voll.

[5] P. E. SALA, *La Divina Commedia, traduzione in dialetto altolombardo*, pres. di Gisella Azzi, s.l., Meroni, 1983.

tutto il vedrai», *Inf.* X, v. 33), alla parola «cintola», preferisce quella, più nuda e apparentemente più propria, di *bumburiiv* 'ombelico' («*Dal bumburiiv in sü l'è föra tücc*»), che Dante opportunamente riserva alla bruta materialità dei giganti («dall'umbilico in giuso tutti quanti», *Inf.* XXX, v. 33).

In terza rima è anche la *Commedia*, non integrale, in «padoan bifolco» pubblicata in tre tempi con lo pseudonimo di Anonimo da Piove dal medico Emanuele Munari (Pernumia 1922-Piove di Sacco 2005).[1] Cortelazzo scrive in proposito: «C'è chi ha voluto gareggiare nelle scelte linguistiche [...] chi invece, con un'operazione altrettanto opinabile, ha preferito far scendere Dante a livello rustico per renderlo – si dice – accessibile all'uomo della strada paesana»[2], utilizzando un dialetto che l'Anonimo, nell'*Introdussion*, definisce «groso e intièro», cioè grossolano e osceno, come effettivamente è, e non solo quando l'invettiva dantesca verrà indirizzata a personaggi politici degli anni Settanta. Luciana Borsetto individua nell'opera del Munari un «complesso di amore-odio nei confronti della *Commedia* nato dal rifiuto di tutta una educazione culturale repressiva, occultatrice, eufemistica», da cui «un uso del dia-

---

[1] ANONIMO DA PIOVE, *L'Inferno de Dante libaramente volta in dialeto padoan bifolco*, pres. Manlio Cortelazzo, Padova, Rebellato, 1975 (2ª ediz., Padova, Paolucci, 2002); IDEM, *El Paradiso de Dante libaramente voltà in dialetto padoan bifolco*, pres. Gianfranco Folena, ivi 1981, pp. 214; IDEM, *El Purgatorio de Dante libaramente voltà in dialetto padoan bifolco*, pres. G. Folena, Fossalta di Piave (VE), Rebellato, 1982.

[2] M. CORTELAZZO, *Presentazione* a ANONIMO DA PIOVE, *L'Inferno*, cit. p. 10.

letto pavano come liberazione linguistica».[1]

Moltissime sono, nei vari dialetti italiani, le versioni parziali degli anni Settanta-Ottanta[2] e quelle complete[3] o parziali[4] degli anni Novanta, senz'altro meri-

---

[1] L. BORSETTO, *Anonimo da Piove. L'Inferno de Dante libaramente voltà in dialeto padoan bifolco*, «Ricerca dialettale», II, 1978, pp. 401-402.

[2] J. TUSIANI, *Il primo canto dell'Inferno in vernacolo garganico*, «Rassegna di studi dauni», IV, 1-4, genn.-dic. 1977, pp. 77-82; C. VIVIANI (Monte San Quirico, Lu, 1937-Fucecchio, Fi, 1993), *L'inferno, robba dell'artro mondo. 34 canti in vernacolo lucchese da un'idea di Dante Alighieri*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1980, 157 pp; C. A. BENDINELLI traduce *I primi sette canti de la Divina Commedia di Dante Alighieri in dialetto veronese*, Milano, Trivulziana d'arte, 1982, 62 pp.; C. DE CUIA, *A cummedie de Dande. Passi scelti della Divina Commedia trasposti in dialetto tarentino*, Fasano, Schena, 1983, 325 pp.; P. VARALLA, *Proverbi e frasi nel dialetto di Viggiano (PZ) - L'Inferno di Dante Alighieri: mille versi scelti, trasposti e poetati in vernacolo*, Villa d'Agri, Ars Grafica, 1983; C. PAZIENTI, *La Romana Commedia. Libera riduzione della Commedia di Dante in dialetto romanesco*, Roma, Eden, 1987, 174 pp.; E. CRICCO, *L'Inferno di Dante raccontato ai perugini*, con testo a fronte, Perugia, Guerra, 1988, 364 pp., con 4 audiocassette registrate dall'autore. A queste sembrano da aggiungere una versione integrale in catanese di Santo Bellia e una, pure in siciliano, di Franco Rosario Corsaro.

[3] D. FORTI, *La Divina Commedia in dialetto nocese*, Noci (BA), Carucci, 1995, 3 voll.; l'architetto Filippo Monti (Faenza 1928-2015) con lo pseudonimo di Filèp pubblica *L'Inferan* (Faenza, Publialfa, 1997, 191 pp.), ma anche, pare, le altre due cantiche: cfr. C. MARABINI, *L'amor ch'irradia e sol e agl'etri stèl*, in «Il Resto del Carlino», Ravenna, 13-4-2003, p. XVII.

[4] A. PROIETTI DE NICOLA, *M'artroai 'n una serva 'scura. Libera versione in dialetto ternano, dall'Inferno di Dante*, Arrone, Thyrus, 1996; G. MOSCA, *Inferne. L'Inferno di Dante in dialetto ascolano*, pref. di Alighiero Massimi, Acquaviva picena, Fast Edit, 1996; G. MARTINI (Alessandria 1923), *L'Inferno dantesco nel nostro dialetto, Il dialetto dei Terrarossa*, Venezia, Cartotecnica,

tevoli di un esame più particolareggiato. Ci si limita qui a considerare le possibilità linguistiche del napoletano, da Jaccarino non sempre ben sfruttate. L'*Inferno* partenopeo di Matilde Donnarumma,[1] cui si deve anche una traduzione del canto XXVI del *Purgatorio*, procede con tono scanzonato e in maniera abbastanza disinvolta:

> Mò nun ve saccio dì comme trasette,
> tant'ero a chillu punto nzunnuluto
> ca pe sta via traversa me sperdette.
>
> Ma quanno a 'o père 'e monte fuie venuto,
> addò ferneva 'a scesa d' 'a muntagna,
> ca pe poco nun m'ero nzallanuto,
>
> ncoppa guardaie e miézo a chella lagna
> scarfate 'e sole erano 'e spalle assaie,
> d' 'o sole ca deritto ce accumpagna.
>
> (*Inf.* I, vv. 10-18)

Solo rinunciando alla rima e privilegiando poche terzine, sarà possibile al poeta Salvatore Di Natale

---

[1999?], 287 pp.; S. LOMBARDI, *Un inféran*, traduz. dell'Inferno in dialetto romagnolo, Imola, La Mandragora, [?], 252 pp.; F. TALANTI, *A dila s-ceta, saggi di traduzione della Divina Commedia. La nascita di Roma. Sonetti*, 4ª ed., Ravenna, Ed. del Girasole, 1997, 172 pp.; C. MATTEUCCI, *I canto dell'Inferno della Divina Commedia di Dante Alighieri con traduzione frontale in dialetto romagnolo*, s.l., s.n., 1999; E. AMOROSO (Margherita di Savoia 1922) in *Paese mio*, Roma, Tip. Sarm, s.d.; il sacerdote Domenico Zannier (Pontebba 1930) traduce in lingua ladino-friulana alcuni canti in versi sciolti (Manzano 1997).

[1] M. DONNARUMMA, *L'Inferno di Dante in napoletano*, Pierro, Napoli 1980.

aderire maggiormente al tono e allo stile della fonte, anche se la concretezza del dialetto consentirà il bacio della «vucchella ca 'e vulìo redeva», ma non l'astratto «desiato riso» della metonimia dantesca:

> Quanno 'a vucchella ca 'e vulìo redeva
> sentettemo 'e vasà da 'o Masto Amante,
> chisto, ca maje a mme sarrìa scumpagno,
>
> 'a vocca mia, tremmanno, ammutulette.
> Ruffiano fuje 'o libbro e cchi 'o scrivette.
> 'A chillu juorno 'un l'àmmo cchiù araputo.
>
> (*Inf.* V, vv. 133-138)[1]

Al notevole incremento di trasposizioni della *Commedia* a cui si assiste nel Novecento avrà pure contribuito l'esigenza di «rivalutazione romantica delle tradizioni popolari e dei dialetti»,[2] ma la motivazione profonda sembra essere ancora quella che animava le traduzioni della *Gerusalemme liberata* nel Sei e Settecento,[3] una spinta diversa, un «disegno più specificamente linguistico di elevazione a rango di lingua autonoma del dialetto, che perciò si vede nobilitato, ma anche diversificato, rispetto a

---

[1] S. DI NATALE, in *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, a cura di Achille Serrao, intr. di Luigi Reina, Udine, Campanotto, 1992, p. 210-11.
[2] F. DI GREGORIO, *Le traduzioni novecentesche della Divina Commedia nei dialetti italiani*, in *L'opera di Dante nel mondo. Edizioni e traduzioni nel Novecento*, a cura di Enzo Esposito, Longo, Ravenna 1992, pp. 289-302.
[3] Cfr. F. BREVINI, *op. cit.*, pp. 1277-315.

quello della cultura popolare».[1]

Con la svolta del secolo breve la poesia dialettale non si accontenta più di rappresentare e riprodurre la realtà così com'è, passa dal comico al sublime, abbandonando le forme epico-realistiche e privilegiando quelle lirico-elegiache: «Uno dei fenomeni più significativi che entrano in crisi con questa svolta è il travestimento dei classici, che aveva caratterizzato fin dalle origini le tradizioni dialettali».[2] Non che detto travestimento si riduca o scompaia. Tutt'altro. Semplicemente non interessa più i grandi nomi della poesia dialettale. D'altronde, con l'alfabetizzazione e l'acquisizione dell'italiano pressoché generalizzate, neppure l'intento divulgativo delle traduzioni dialettali, ben presente nell'Ottocento e nel primo Novecento, ha più ragione di esistere. E tuttavia le versioni vernacolari della *Commedia* aumentano vertiginosamente. La scolarizzazione e i *mass-media* daranno un duro colpo alle parlate dialettali. E questo spiegherà forse non solo il paradosso della poesia in dialetto della seconda metà del Novecento, la quale avrà il suo maggiore sviluppo proprio mentre i dialetti si avviano al tramonto, ma anche in parte l'aumento di traduzioni del Poema tra fine Novecento e nuovo millennio, nel cui picco, sganciato dalla svolta neodialettale degli anni Settanta, potrà confluire – oltre alla ritardata risposta del sottobosco vernacolare – sicuramente l'impatto di *internet* e del

---

[1] F. DI GREGORIO, *op. cit.*, p. 293.

[2] Cfr. F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, p. 25.

social network sui dialetti da una parte e sulla fortuna dantesca dall'altra.

Un vero e proprio *boom* si ha infatti con l'inizio del nuovo millennio,[1] tra le cui traduzioni si segnala quella del rettore nuorese di Nostra Signora delle Grazie Paolo Monni (Nuoro 1923-2009), edita a Cagliari (Ed. della Torre) in tre volumi tra il 2000 e il 2003:

> Pèro no isco narrer cantu it dura
> cussa malesa areste e reghintosa
> ch'in coro mi rinnobat sa pagura.[2] (*Inf.* I, vv. 4-6).

Questa «non è una semplice traduzione, ma una reinterprezione dell'opera dantesca», dice Paolo Piras, cosa che vale – si può aggiungere – per ogni traduzione, anche «restando fedeli allo spirito» dell'originale. Vero è che «l'autore sente forte il problema della lingua», anche perché è stato molti anni fuori dalla Sardegna e al suo ritorno ha avvertito una «sempre maggiore perdita dell'idioma locale, soprat-

---

[1] N. ZEPER, *La Divina Commedia de Dante Alighieri. L'Inferno. Version original in triestin con vizin la traduzion toscana pei poveri ignoranti*, Trieste Mgs Press, 2000 (1ª ediz. 1999); D. CANALELLA, *Dante Alighieri, La Divina Cumeddia tradotta in versi siciliani da P. Domenico Canalella O.P.*, con testo originale a fronte, Palermo, Nuova Ipsa, 2003, 481 pp.; W. A. CERA PELLEGRINI (Vicenza 1930-Mirano 2015), *Scolta che te conto la Divina Commedia: Inferno, Purgatorio, Paradiso*, Venezia, Supernova, 2003, 87 pp., con CD.

[2] P. MONNI, *Dante Alighieri. Sa Cummedia Divina, Cantigos de s'Ifferru in limba sarda, comente si narat in Nugoro e biddas d'intundu, bortados dae Paulu Monni*, presentada da Zuliu Paulis, 2ª ed., Cagliari, Ed. della Torre, 2006, pp. XXIX, 335.

tutto da parte delle giovani generazioni».[1]

Mentre ogni giorno muoiono lingue e dialetti e la globalizzazione favorisce l'indistinzione e l'improprietà linguistica, disegnando «un desolante panorama di morte», bisognerà rallegrarsi con il Piromalli che professori e studiosi come Raffaele Zurzolo[2] intervengano come medici al capezzale di parlate moribonde. E Zurzolo lo fa cimentandosi con la *Commedia* nel dialetto della Piana di Gioia Tauro, traducendo in maniera, direi, esemplare:

E quandu lu discurzu poi spicciau,
la facci jeu calai e la tinni vasciu,
chi lu maestru: «Chi ti capitau?»

mi dissi a mia, e jeu a idu: «Oh chi sbalasciu,
oh chi bellizzi, e quantu disijari
li vìnnaru portandu a tantu spasciu!».

Poi guardai a idi, e cuminciai a parlari:
«O Franciscuzza mia, li to' amarizzi
mi fannu a mia ciangìri e lamentari.

Ma dimmi: a chidu tempu di carizzi
comu fu chi l'amuri accunzentìu
mu canusciti vui sti civilizzi?»

E chida m'issi: «Mai non succedìu
mu esisti nu doluri cchjù cocenti,
mentri chi la miseria ti cogghjìu,

---

[1] P. PIRAS, «Il Messaggero sardo», gennaio 2003.
[2] R. ZURZOLO, *La Divina Commedia tradotta in dialetto calabrese*, pres. A1ntonio Piromalli, Cosenza, Pellegrini, 2002, 3 voll.

mu ti ricordi quandu a lu presenti
eri filici; e lu maestru toi
sapi tutti sti cosi certamenti.

Ma se mu sai lu primu spuntu vòi
di chidu amuri, e l'annamuramentu,
eccu jeu ciàngiu e dicu di mò 'mpoi.

Jìamu lejendu pe divertimentu
ca a Lancillottu amuri lu stringìu,
èramu suli e senza 'mpedimentu.

Cchjù voti l'occhj nostri ndi spingìu
chida lejuta, chi ndi stracangiàu;
però nu puntu fu chi ndi sturdìu...

(*Inf.* V, vv. 109-132)

Nell'ultimo decennio sono stati assai numerosi i traduttori del poema[1] o di sue parti[2]. Ermes Culòs,

---

[1] T. SALVATORI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri in dialetto lodigiano*, con note e glossario a piè pagina, versione in terza rima, Comune di Codogno (LO), Formia, Graficart, 2005, pp. XIII, 434; G. GUAITA, *La Divi'na Cumedia an varsleis da l'uriginal ad Dante, traduia cun ugual numar ad tersin'i da G. Guaita e suagna da F. Bavagnoli*, Varsei (Vercelli), Dumsinandi, 2005, 315 pp.; S. DONATI, *La Divina Commedia tradotta in dialetto potentino*, a cura di Anna Donati, Civitanova Marche, Gruppo Editoriale Marche, 2006, 430 pp.; S. MACRÌ, *'U Prigatoriu e 'U Paravisu*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011; G. MORTONI, *La Divina Cumedia, traduzi-rifacimento in dialetto mantovano della Divina Commedia di Dante Alighieri*, Mantova, Tipolitografia Operaia, 2006, 300 pp.

[2] M. MORETTI, *L'Infèren*, Parma 2011 (libera traduzione in prosa); P. PAOLI, *Inferno in Val Beluna, versione in dialetto bellunese della prima cantica della Divina Commedia in terzine di endecasillabi a rime incatenate secondo l'uso dantesco*, s.l., s.n., 2010; IDEM, *Inferno in Val Beluna, versione in dialetto bellunese della seconda*

originario di San Giovanni di Casarsa, ma dal 1955 emigrato in Canada, pubblica da Project Gutenberg una versione in terzine di versi irregolari, ma con rime in genere conservate, presente anche sul *web*. Gianfranco Bendi (Forlì 1940), dopo l'*Inferno*[1] e il *Purgatorio*[2] in dialetto romagnolo del contado meldolese («*Arcördat nénc ad me ch'a só la Pi'; / lam fasè Sëna, lam sfasè Marèma: / ul sa bén quèl che*

---

cantica della Divina Commedia in terzine di endecasillabi a rime incatenate secondo l'uso dantesco, s.l., s.n., 2013; N. FORTE (Orvinio 1926-Roma 2011), *L'Inferno dantesco. 15 canti tradotti in dialetto orviniese*, s.l., s.n., 2011; G. SCARALE (San Giovanni Rotondo 1933-2010) traduce i canti I-III (*A mosse a mosse. Zinnanà. Parole de tarra e de cele. Traduzioni*, intr. Domenico Cofano, San Marco in Lamis, CRSEC Fg/27, 2005, pp. 150-79); T. PELLEGRINI, *L'Inferno di Dante: canti I, III, V, VI, XXI. Versione metrica in dialetto bellunese*, Belluno, Ist. bellunese di ricerche sociali e culturali, 1997; IDEM, *Il Paradiso di Dante, canto XXIII*. Versione metrica in dialetto bellunese, Belluno, Campedel, 2009; M. T. PANTANI, *Un girtin par l'Inferen*. Sei canti dell'*Inferno* in dialetto montanaro reggiano, Reggio Emilia, Ass. Scrittori reggiani, 2012; P. VISINTIN, *Infier*, Udine, Kappa Vu, 2011; G. BIANCHINI (Rimini 1941), *La Cumédia*, canto V dell'*Inferno* in dialetto romagnolo, Rimini, ASS. AR EMNI, 2015; Maddalena Capalbi (Roma 1973, ma residente a Milano) con alcune terzine del canto I e i vv. 79-142 del canto V dell'*Inferno* (in *Con la stessa voce*, a cura di P. Marelli e M. Noris, Faloppio, Lieto-Colle, 2015): «*Ravenna mia è andòve ce sò nata, / se posa accosto ar Po che scóre e scégne / e co l'amichi sua fa n'anninanna. / L'amor che arubba er córe e poi lo strégne / se prese er gentilomo e co la lama / facé morì er fanello e quìa me spegne*» (*Inf.* V, 97-102).

[1] G. BENDI, *L'Inféran, libera traduzione in dialetto romagnolo della prima cantica dantesca*, pref. Colomba e Maria Pia Fabbri, note di Gabriele Zelli, Forlì, CartaCanta, 2009.

[2] IDEM, *E' Purgatóri. Il Purgatorio. Libera traduzione della seconda cantica dantesca in dialetto romagnolo del contado meldolese*, Risguardi, 2013, 304 pp.

préma ad fêm murì' / u m'avéva spusê cun la su gèma», *Purg.* V, 133-136), pare stia portando a termine anche il *Paradiso*. Il letterato e filologo Aurelio Venuti pubblica una versione friulana in terza rima (Udine, Kappa Vu, 2015):

> La glorie dal Amôr che dut al môf
> l'univers e travane, e i flâs lusôr
> mancul ta chest, plui ta chel altri jôf (*Par.* I, vv. 1-3)

Diversa, assai libera e parzialmente in terza rima, è la traduzione in mantovano del saggista Gilberto Scuderi (Mantova 1951). Dante, con una vecchia Alfa Romeo in panne, in una foresta senza cartelli stradali, consulta le Pagine Gialle, ma è notte e al telefono non risponde nessuno... Si tratta di ottave risolte in un linguaggio che tocca le corde di un registro basso, intimo-confidenziale, comico-scherzoso:

> Gh'eva trentassinch ann e, par i auguri,
> quell ch'a m'è capità, ma che aventura!
> I m'ha tirà le orece: sì, v'l'inguri
> d'catarav dentar 'na boscaia scura,
> negra com al carbon, che mi, v'al giuri,
> m'la fava in dle mudande dla paura[1].

La fortuna dantesca sembra aumentare in progressione geometrica ed è tale che, per quanto si scanda-

---

[1] G. SCUDERI, *Inferan*, Mantova, Il Cartiglio mantovano, 2005, 317 pp. Traduzione: Avevo trentacinque anni e, per gli auguri, quello che mi è capitato, ma che avventura! Mi hanno tirato le orecchie: sì, ve lo auguro di trovarvi dentro una boscaglia scura, nera come il carbone, che io, ve lo giuro, me la facevo nelle mutande dalla paura.

gli, non si ha alcuna certezza di esaurire la ricerca, non solo delle versioni di singoli canti (alcuni, non considerati, editi solo sul *web*), ma neppure delle traduzioni integrali del poema, tanto appare diffusa la vocazione, l'accanimento, se non la mania, di sondare le possibilità linguistiche offerte dal proprio dialetto. E certo, se di sondaggio, di sforzo, di prova si tratta, non c'è scoglio maggiore di quello offerto da Dante. Detto questo, quale potrà essere il giudizio di valore su questi travestimenti letterari? «Certo è che, almeno nell'Italia settentrionale, la prima appropriazione della *Commedia* da parte della poesia dialettale è la più notevole e in sostanza l'unica alla quale ci si possa e debba accostare con deferenza assoluta», dichiara Alfredo Stussi.[1] Al milanese Porta, che ricrea con giocosa, fresca e originale fantasia, «affilando le proprie armi parodiche e caricaturali»,[2] si oppone la mira del veneziano Cappelli che semplifica e rende la parola più familiare (meno «astrusa»), conservandone tutto il valore morale e traducendo con lineare fedeltà. Un qualcosa di simile fanno anche il cosentino Scervini, che, come Cappelli, frantuma e digerisce il testo, rendendolo però più drammatico, e il reggino Blasi, motivato da intenti più propriamente pedagogico-pastorali. Altri, come Angelico Federico Gazzo, traducono per «orgoglio nazionale», per «soddisfazione e diletto», per «esercizio intellettuale», per «provare la grazia e vigoria di un idioma», o per vendetta da ingiusto vilipendio

---

[1] A. STUSSI, *op. cit.*, p. 73.
[2] F. BREVINI, *Le parole perdute*, *op. cit.*, p. 26.

e riscatto «da stolti pregiudizi», per rendere giustizia alla sua dignità linguistica, o per «ingentilirlo e piegarlo a tutte le concezioni della mente, allenarlo ai più alti voli della fantasia».[1] Oppure, più semplicemente, si prodigano per la legittimazione letteraria del proprio dialetto o per la sua salvaguardia.[2]

Ma Dante a chi darebbe la palma? Probabilmente a nessuno, poiché la poesia è intraducibile: «nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra trasmutare...».[3] Forse non è neppure lecito in caso di traduzione – o di riduzione in dialetto – chiedere al traduttore un qualche esito di poesia. Dovremmo più onestamente limitarci a considerare solamente i criteri di valutazione linguistica di una traduzione, verificare con Eugene Nida se è passato «nella lingua ricettrice il messaggio della lingua-fonte per mezzo dell'equivalente più prossimo e più naturale, prima per quanto concerne il senso, poi per quanto concerne lo stile».[4]

A Dante (e a Croce) si potrà obiettare la necessità

---

[1] Cfr. A. F. GAZZO, *op. cit.*, pp. VII-VIII.

[2] «Salvaguardare la lingua madre e mettere in risalto le sue potenzialità sia espressive che liriche» è ancora l'obiettivo principale di R. Sgaramella, che offre una versione integrale in versi rimati di varia misura: *La Divina Commedia nel dialetto di Cerignola*, testo originale a fronte, Litografica '92, S. Ferdinando di Puglia, 2015, 456 pp.

[3] Lo stesso concetto sarà espresso da B. CROCE, in *La letteratura della Nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1940, p. 124: «la poesia, rigorosamente parlando, non si traduce»: tradurre una poesia è per Croce come sostituire la donna amata con una simile di cui non si è innamorati.

[4] E. A. NIDA, C. R. TABER, *The theory and practice of translation*, Leiden, E. J. Brill, 1969.

delle traduzioni tra lingue paritarie, non certo il passaggio da una lingua a un dialetto, soprattutto se il popolo dialettofono usa correntemente anche la lingua. Fino a quando la maggior parte degli italiani conosceva solo il dialetto, la traduzione dei classici nella parlata locale era non solo un riflesso e una testimonianza della fortuna di Dante, ma anche un contributo alla conoscenza del suo poema e un notevole apporto alla compilazione degli stessi vocabolari dialettali.[1] Oggi, con il forte regresso della dialettofonia, il dialetto è diventato più astruso della lingua di Dante e la traduzione, non più necessaria, diventa, nel migliore dei casi, un nobile esercizio letterario. Esercizio da cui già Porta prendeva le distanze, associandolo a «un gusto erudito e giocoso ormai anacronistico»,[2] ma che negli ultimi decenni del Novecento troverà nuove motivazioni nel processo di rivalutazione e valorizzazione dei patrimoni linguistici minoritari.

Nessuno crede ancora a virtù particolari, intrinseche del proprio dialetto, che lo rendano superiore alla lingua, ma per molti poeti dialettali (i linguisti non distinguono tra lingua e dialetto) essi vanno considerati in maniera paritetica. Tra questi, Angelico Federico Gazzo, che a inizio Novecento, a oltre un secolo

---

[1] Le *Gerusalemme* in milanese di Domenico Balestrieri (Milano, Bianchi, 1772) è stata una preziosa fonte lessicale per il vocabolario del Cherubini, *Il Goffredo* in bergamasco di Carlo Assonica (Venezia, Pezzana, 1670) lo è stato per il Tiraboschi, il Tasso calabrese di Carlo Cosentino d'Aprigliano (1737) per l'Accattatis, ecc. Cfr. F. BREVINI, *Op. cit.* p. 1292.

[2] F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, p. 26.

da Porta, indicava come suo scopo, non quello di facilitare ai genovesi la comprensione di Dante, ma semmai di «dimostrare a tutti la latinità e intima italianità» del suo idioma, provandone l'«idoneità a trattare con precisione e sveltezza le materie più sublimi, esatte e imaginose».[1]

È evidente che, con questi presupposti, neppure ci si può basare sui criteri di una normale traduzione. L'atto del tradurre diventa, infatti, una sfida, e il risultato «una sorta di monumento» al proprio dialetto, che viene accostato alla lingua-fonte come lingua paritaria. Il dialetto così nobilitato o restaurato è il risultato di uno *sforzo* e non può in nessun modo essere accostato all'«equivalente più prossimo e *naturale*» di Nida.[2]

Oltretutto, l'innalzamento di livello del dialetto, necessario con un testo come la *Commedia*, penalizza in qualche modo la trasmissione del messaggio. Sempre più spesso la traduzione, come in Gazzo, è più che altro «un atto di militanza culturale» e il risultato è, quindi, «la rappresentazione retorica e simbolica di un'eccellenza proclamata ma non per questo *vissuta* e condivisa dalla comunità dei parlanti. E la storia, non soltanto letteraria, ha dimostrato in molte occasioni l'inutile splendore delle cause senza seguaci».[3]

La recente grande fortuna della *Commedia* espressa in un numero davvero impressionante di versioni

---

[1] A. F. GAZZO, *op. cit.*, p. VII-VIII.
[2] Cfr. F. TOSO, *op. cit.*, p. 39.
[3] Ivi, pp. 44-45.

dialettali, quando non riguardi autori filologicamente e linguisticamente consapevoli, sembra piuttosto «appannaggio del sottobosco vernacolare».[1] Se fin dall'inizio del Novecento alla traduzione dei classici si preferirono «il rifacimento, l'imitazione, il *d'après*, segnali tutti di una ritrovata pariteticità con i testi di partenza»,[2] non parrebbe allora il caso, nel nuovo millennio, di riabilitare pratiche traduttive titaniche, oltre che velleitarie, non dico inutili – la poesia lo è comunque, e sdegnosamente – ma di certo poco sensate.

---

[1] F. BREVINI, *op. cit.*
[2] *Ibidem.*